

Egregio Direttore,

l'articolo apparso il 7 settembre u.s. nell'edizione locale di Torino del Vostro giornale, a firma di Dario Basile, ci offre importanti spunti di riflessione, oltre all'occasione, che capita di rado, di non doverci sentire costretti ad avvalerci del diritto di replica per smascherare affermazioni false e diffamatorie rivolte agli imprenditori del nostro settore, che normalmente la stampa diffonde nell'affrontare il tema del gioco pubblico legale.

Non abbiamo mai preteso che del nostro settore venissero decantate le lodi o nascoste le ombre: siamo perfettamente consapevoli di muoverci in un ambito delicato, bisognoso di regole ed attenzioni affinché un'attività ludica non degeneri in quelle manifestazioni patologiche la cui esistenza non può certo essere negata.

Ma ciò che per noi costituisce da sempre motivo di angoscia e frustrazione è rappresentato proprio dall'approccio giornalistico, purtroppo dilagante, basato sulla diffusione di dati del tutto inventati o artatamente assemblati oppure su sequenze di immagini montate ad arte solo per indurre suggestioni allarmistiche: il tutto finalizzato ad avvalorare pregiudizi ispirati da motivi etico-ideologici.

Quello che invece ci ha subito favorevolmente sorpreso, leggendo l'articolo di Dario Basile, è l'idea di fondo che traspare osservando il metodo prescelto dal "Servizio per le dipendenze patologiche delle ASL di Vercelli e Biella" a cui è legata l'iniziativa dell'antropologa Manuela Vinai di frequentare, per quasi un anno, le sale giochi piemontesi: l'idea di inquadrare il palcoscenico, studiare la scenografia ed osservare con curiosa attenzione gli attori e i fatti che compongono la scena.

Si tratta, per l'appunto, di approfondire fatti che avvengono in determinati luoghi e che riguardano persone: nello specifico l'attività di gioco, le sale giochi, i giocatori, gli imprenditori del gioco, i titolari delle sale e i loro dipendenti.

Come associazione di rappresentanza degli operatori del gioco lecito, ci siamo sempre battuti per riuscire ad aprire un confronto costruttivo con le istituzioni politiche e sanitarie, in cui la ricerca di soluzioni utili ad affrontare le problematiche legate alla tutela della salute del giocatore si arricchisse anche dell'esperienza maturata sul campo dagli stessi imprenditori del gioco che, quotidianamente, vivono la realtà con cui ha avuto modo di approcciarsi la dottoressa Vinai e che conoscono perfettamente quel "palcoscenico" e le dinamiche umane che si dipanano al suo interno.

Non possiamo quindi non cogliere con estremo favore le conclusioni cui giunge la dottoressa Vinai quando afferma che <<(…) la chiave per gli operatori delle ASL è quella di collaborare con i gestori.>>.

Di questi tempi, la posta in palio è la stessa sopravvivenza del gioco legale, messa a rischio dall'attacco concentrico messo in atto dalla politica (che, percependo la propria assenza di incisività, inventa emergenze) e dalla gran parte dei mezzi di informazione, con lo scopo di far tornare indietro le lancette dell'orologio all'epoca in cui il gioco era tutto confinato nei sottoscala dell'illegalità. L'epoca dei c.d. videopoker e delle scommesse clandestine, che costituivano una delle principali fonti di liquidità della criminalità organizzata e le cui ricadute sanitarie non erano in alcun modo monitorabili e prevenibili.

Appreziamo quindi l'atteggiamento privo di pregiudizi che emerge dal racconto dell'esperienza vissuta dalla dottoressa Vinai frequentando, in prima persona, l'ambiente delle sale giochi e venendo a contatto diretto con le realtà delle persone che le frequentano: titolari, dipendenti e giocatori.

Questo prezioso *reportage* non appare certo finalizzato a dipingere con tinte rosee il settore del gioco (ciononostante, il rischio che qualche noto “esperto” piemontese, annoverabile tra i *pasdaran* del fronte proibizionista vi si scagli contro è comunque reale), ma semplicemente a tratteggiarne lucidamente le dinamiche umane e il contesto scenico che le determina, sia all’interno che all’esterno delle sale, tanto da contenere, ad esempio, l’evidenziazione di aspetti che meriterebbero la nostra attenzione: ad esempio, quei fattori ambientali che possono alterare la percezione spazio-temporale del giocatore.

Ma contiene anche dei passaggi che ci restituiscono quella parte di verità che la narrazione dei politici, di buona parte della stampa e, per l’appunto, dei c.d. “esperti”, continua dolosamente a negarci.

E’ un dato di fatto, ad esempio, che la narrazione dominante e, di conseguenza, la percezione comune, associno anche l’offerta lecita di gioco all’illegalità, nonostante il settore sia sotto il diretto controllo dello Stato attraverso l’Agenzia delle Dogane e dei Monopoli. Da questa indebita equiparazione nasce anche quel disagio dei dipendenti delle sale, correttamente evidenziato nell’articolo, a “confessare” il tipo di lavoro che svolgono.

Finalmente viene inoltre evidenziato il ruolo che i titolari delle sale si trovano spesso ad esercitare o che, comunque potrebbero esercitare, nel tentativo di dissuadere quei giocatori che mostrano comportamenti a rischio. Su questo aspetto, è da tempo che ci battiamo per ottenere un supporto normativo alla possibilità di poter allontanare dalle sale i soggetti che manifestano comportamenti compulsivi.

Ma è l’ultima riflessione della dottoressa Vinai ad aprire finalmente uno squarcio di verità e ad incrinare la coerenza dell’opera di mistificazione messa in atto dai “crociati” che combattono il gioco legale: <<*Come in un bar non trovi tutti alcolizzati, così nelle sale non sono tutti malati di gioco*>>.

Lo studio della dottoressa Vinai, pur non nascondendo le ombre, rappresenta un passaggio importante per scardinare quell’immagine di <<caverna degli orrori>> in cui taluni hanno dolosamente relegato il mondo del gioco legale.

Cordiali saluti.

Avv. Massimo Piozzi

Centro Studi Assotrattenimento 2007- AS.TRO